

FAUSTO CURI

## La poesia come questione

**N**on ho letto *Poeti degli Anni Zero* e non intendo farlo. Così come non intendo leggere altre raccolte. È molto tempo, ormai, che la poesia, o quello che passa per poesia, mi annoia, profondamente mi annoia. Non intendo mancare di rispetto ad alcuno e non vi è snobismo nel mio comportamento. Al contrario, vi è una sfiduciata partecipazione critica. Come dimostra il fatto che mi risolvo a mettermi di nuovo davanti al computer, pur sapendo che quello che scriverò troverà assai pochi lettori e toccherà la mente di pochissimi. Del resto, perché la mia noia dovrebbe interessare a qualcuno? Mi considererei fortunato se riuscissi a irritare qualche lettore non distratto.

Negli ultimi anni i soli libri che mi sono sembrati degni di attenzione (a parte le *Quattordici Poesie* di Fernando Bandini, che sa interpretare la tradizione non solo con dignità, ma anche con una sua forza pacata; e, poniamo, il lavoro di Alberto Bertoni, il quale, *rara avis*, è colto e intelligente) sono *Varie ed eventuali* di Edoardo Sanguineti e *Caosmogonia* di Nanni Balestrini. Non è colpa mia se sono ancora fermo ai Novissimi. Sono fermo lì perché oltre non si è andati. I soli ad essere andati oltre i Novissimi sono i Novissimi. Il resto, per me, è silenzio. Certo, può essermi sfuggito qualche libro dignitoso se non significativo; mentre non mi sono sfuggiti alcuni libri certamente dignitosi ma che echeggiavano Montale, o Luzi, o Caproni o Giudici. Il problema è tutto qui: con i Novissimi si è andati, come si doveva, oltre la lirica, ora, nei casi migliori, alla lirica si vuole ritornare, e si ritorna.

Come se fosse una conquista, quando invece è una regressione, un arretramento. Nei casi migliori, ho detto. Perché, nella maggioranza dei casi, non c'è consapevolezza culturale, non c'è dignità stilistica. C'è solo un infrenabile bisogno di comunicare, di esibirsi verbalmente.

Non è, la mia, una provocazione. È un giudizio critico. Che verrà certamente respinto o irriso, posto che venga preso in considerazione, perché da parte dei più ci si rifiuta di guardare alla poesia come a una *questione*, anziché come a un appagante risultato. Dico guardare seriamente, con la cultura necessaria e con gli strumenti idonei. Con mente critica, non con acritico entusiasmo e con facile applauso.

Ci sono coloro che, usciti dalle fogne dell'anticomunismo e del filofascismo, fanno i gradassi alla luce del sole ora che si trovano di fronte solo piccoli gruppi di resistenti, e l'ignavia dello Stato. Molto simili a costoro, anche se non lo sanno, sono certi ragazzotti, che scrivono anche su giornali di sinistra, i quali non avrebbero mai osato, negli anni '60 e '70, denigrare le avanguardie, ma oggi, sicuri dell'impunità, le aggrediscono trasudando la stessa altezzosa soddisfazione che esibiscono le sciacquette e le puttanelle fornite di un potente protettore. Cosa ci si può attendere da una critica postribolare?

Il punto è quello indicato. Chi è andato oltre i Novissimi sono i Novissimi. Chi si illude, oggi, di superarli, li scavalca, sì, ma *à rebours*, regredendo, in vari modi, in un lirismo più o meno dignitoso, più o meno sprovvisto di originalità.

Perché i Novissimi hanno rinnovato dal profondo la poesia italiana (e non solo quella italiana)? In poche parole: perché avevano una cultura linguistica profondamente nuova, fondata, in parte, sulla lettura dei poeti più fertili delle avanguardie storiche, tranquillamente ignorate da altri. Ma non avevano soltanto una nuova

cultura linguistica, avevano un'idea della poesia come *questione*, se si preferisce come problema, avevano un'idea nuova della comunicazione, non la davano per sicura, scontata, sapevano, al contrario, che se ogni comunicazione è problematica, lo è particolarmente la comunicazione poetica. E ne traevano le necessarie conseguenze, munendosi degli strumenti necessari. Guardando, in primo luogo, alle altre forme della comunicazione artistica, il cinema, il teatro, la pittura, la musica, guardando alle relazioni tra queste forme, a nuovi possibili rapporti, dialoghi, commistioni. Sapevano di filosofia, di estetica, di psicoanalisi, di linguistica, di antropologia. Sapevano di scienze. Non sapevano tutto, sapevano quanto bastava al loro mestiere, solo che ciò che bastava al loro mestiere, in quel momento, in quella situazione, era tutto quello che la nuova cultura occidentale aveva elaborato negli ultimi cinquant'anni.

È probabilmente sfuggito a molti ciò che, nell'antologia di Giuliani, aveva invece un'importanza rilevante, e cioè che ogni operatore era presente, oltre che con i suoi testi in versi, con una più o meno ampia dichiarazione di poetica. Ciascuno, insomma, era presente con la sua consapevolezza, con l'idea anche *storicamente* precisa di che cosa il suo mestiere richiedesse e di che cosa egli, in rapporto al posto che gli era toccato nella storia, progettasse di fare. Ancora: le note che, con il concorso degli altri, Giuliani aveva apposto ai testi poetici non avevano soltanto una pur importante funzione didascalica, esibivano anche i fondamentali pre-testi culturali di ogni poeta, la materia su cui ciascuno aveva costituito la propria pratica della poesia.

Colui che è probabilmente il massimo poeta del Novecento, T. S. Eliot, scrivendo *The Waste Land* (1922) ha dettato le nuove regole della poesia moderna:

1. Alla base della poesia non c'è l'ispirazione, c'è la cultura, o ciò che si potrebbe definire un'alta erudizione;
2. La poesia si fa anche con la non-poesia: materiali eterogenei scelti in vari 'luoghi': saggi filosofici, antropologici, scientifici; giornali, libretti d'opera, testi di canzoni popolari, ecc. L'importante è mettere in fuga il vecchio lirismo;
3. Al monologismo occorre sostituire il plurilinguismo: mescolanza di lingue e di linguaggi diversi;
4. L'età della sintassi, cioè della continuità e dell'ordine, è finita. È subentrata l'età della discontinuità e di un ordinato disordine, cioè l'età del montaggio, che, come diceva Ejzenštein per il cinema, "spezza l'unità della forma".

S'intende che le medesime regole sono in vigore nei *Cantos* di Pound, che, come è noto, è stato il fondamentale collaboratore di Eliot nella stesura definitiva di *The Waste Land*. Chi osservasse che, in una cornice di cultura medioevale, gli embrioni di alcune di tali regole sono già presenti nella *Commedia* di Dante, direbbe il vero. È noto, del resto, che sia Eliot che Pound erano ammiratori della *Commedia*.

A circa quarant'anni di distanza i Novissimi hanno recuperato tali regole, ciascuno aggiornandole secondo la propria sensibilità e la propria idea della poesia, cioè la propria poetica. Questo aiuta a comprendere perché il loro lavoro nascesse da una consapevolezza critica e possedesse un vigore e una forza d'urto che dopo più di cinquant'anni non sono venuti meno né si sono appannati.

In rapporto a quanto siamo venuti osservando, alcune domande risultano oggi ineludi-

bili. Qual è la cultura media di coloro che oggi scrivono versi? Dico cultura media perché non si tratta più della cultura di un gruppo di cinque poeti, si tratta di centinaia di persone. Qual è la consapevolezza critica di cui esse sono armate?

Stando a certi referti, tale consapevolezza risulta prossima allo zero, se è vero, come è vero, che qualcuno, non sprovvisto, pare, di una certa notorietà, è arrivato a sostenere che la poesia ha valore se “si capisce e commuove” (Cfr. C. Carabba, *Liberiamo la poesia*, in «La Lettura» dell'11 marzo scorso). C'è da dubitare che basti “liberare la poesia” per conferirle nuova vita. Pure, si può accogliere come un buon segnale il fatto che qualcuno, chiedendo la ‘liberazione’ della poesia, si ricordi, e non superficialmente, dei Novissimi (Cfr. V. Ostuni, *Liberiamo la poesia, sì, ma dai piagnistei facili*, in «La Lettura» del 18 marzo scorso). Un buon segnale e, forse, un buon inizio. Ma occorre ben altro che un desiderio di ‘liberazione’.

Su «Alfabeta2» ho avuto occasione di osservare, credo inascoltato, che, se c'è qualcosa di nuovo nella poesia che si fa oggi, non è certo un fatto riguardante la qualità, bensì è un fatto quantitativo. Centinaia di persone che scrivono e pubblicano versi, che chiedono, anzi esigono di essere lette e di essere giudicate. Certo, non sono tutte uguali, ma non credo che le differenze siano così rilevanti da imporre delle distinzioni utili. Come fare fronte a un simile diluvio? Si può, mi pare, tranquillamente ignorarlo, se non se ne è direttamente investiti. Oppure si può, sfidando un assai prevedibile insuccesso, e l'indignazione delle anime belle, promuovere l'educazione al rifiuto della poesia, o, meglio, l'educazione all'anti-poesia.

Se però si pensa che la critica, quando ne è consapevole, eserciti una funzione sociale, il di-

scorso cambia. Ma cambia davvero solo se ci si rende conto che, nel caso, la poesia è diventata una *questione* e non valgono le consuete categorie e i consueti criteri dell'estetica e della critica. Occorrono categorie e criteri nuovi, occorre una nuova disciplina. E poiché si è di fronte a un evento che, prima che culturalmente, è socialmente inconsueto, proporrei di denominare questa nuova disciplina, chi intenda addossarsene la responsabilità, *Fenomenologia e sociologia dei prodotti verbali*.

Perché, oggi, nella stragrande maggioranza dei casi, quella che, per convenzione, continuiamo a chiamare "poesia", è, sì, un prodotto verbale, ma non è più un prodotto estetico, non ha più un valore di eccezionalità stilistica. Ha solo dei *modi*, spesso indistinguibili gli uni dagli altri, variamente ma raramente efficaci. Inutile chiedere un *valore* a ciò che non lo può avere, perché ha solo un *significato sociale di massa*. E come detentore di tale significato, e solo come tale, fatti salvi auspicabili approfondimenti conoscitivi, è interpretabile. Almeno fino a quando, affrontata, ma seriamente, la poesia come *questione*, non si sarà raggiunta una consapevolezza culturale che consenta l'elaborazione di strumenti davvero nuovi.